ORTODOSSIA, POESIA E TENEREZZA DI SAN COLOMBANO

(di Mons. Inos Biffi)

«San Colombano - scriveva oltre trent'anni fa Ezio Franceschini - va rivalutato sia per la storia sia per la cultura». E aggiungeva: «Lo si è fatto scomparire dietro la figura maestosa di S. Benedetto [...] e si dimentica troppo facilmente che le fondazioni monastiche di S. Colombano [...] furono per più di un secolo, il VII [...], fari di luce per tutta l'Europa, prima che la *Regula* del patriarca di Montecassino, [...] avesse il sopravvento» .

Anzi, la stessa figura di Colombano richiede di ricevere un'ulteriore luce, che illustri un altro lato della sua personalità e della sua spiritualità. «Lo si è descritto - sono ancora parole di Franceschini - come un uomo duro, austero, legnoso, intransigente» , ma questo non è tutto, e forse meglio si potrebbe dire non è quello che lo contraddistingue.

Va rivalutato per la storia della Chiesa, di cui ha potentemente espresso la componente monastica, intesa come stile "disciplinato" di vita, rigoroso e severo, digiunante e penitenziale, le sue *Regulae* e il suo *Paenitentiale* lo rivelano e lo esigono con estrema chiarezza. Alla *Regula* benedettina sarà, d'altronde, riconosciuta maggior misura o "discrezione".

Pure, con quello stile, i monasteri di Colombano hanno indelebilmente segnato l'esperienza cristiana e impresso tracce profonde di intensità religiosa e di cultura, non lasciando di interessare ancora oggi chi sia sensibile alle promozioni "umane" suscitate dall'evangelizzazione: non sarebbe troppo dire alle varie forme di umanesimo.

Per cogliere, in particolare, l'incidenza dell'abate irlandese sulla vita della Chiesa, occorre anche considerare la forma peregrinante che ha caratterizzato il monachesimo nordico-insulare: la "peregrinazione". Egli si definisce "uno che va pellegrinando per le regioni" - «peregrinus in terras» - .

Giustamente Jean Leclercq fa notare che la "peregrinazione" non era un'alternativa all'eremo e alla spiritualità tradizionale che esso esprimeva e suscitava: i monaci colombaniani vivono una vita appartata e cenobitica, segnata dal digiuno, dall'orazione e dalla solitudine. La "peregrinazione" significava «esercizio di mortificazione», esilio, povertà, distacco a imitazione di Abramo, che lascia la sua terra e la sua casa.

Leclercq ancora osserva che i monaci di Colombano non possono essere presentati come «monaci-missionari» e che, se è vero che il santo «ogniqualvolta giungeva in un ambiente nuovo vi annunciava il Vangelo», in realtà «la sua vita non era affatto organizzata in vista della predicazione. E questo è fuori dubbio: Colombano era un monaco, che amava "il deserto" e in esso compiva la sua vocazione che era vocazione monastica; d'altra parte, egli aveva affermato di sé, scrivendo a suoi fratelli rimasti a Luxeuil: «Il mio desiderio fu quello di visitare le genti e che da noi fosse loro predicato il vangelo».

Esattamente riferendosi a queste parole, Franceschini scriveva che «occorrerà allargare lo sguardo ai frutti che tale vocazione monastica ebbe, sia nella predicazione del Vangelo, sia nella difesa dell'ortodossia, sia nella restaurazione della vita morale tra il clero che trasse origine da quelle *Regulae* e dagli uomini ad esse formati». Jonas nella Vita Columbani ricorda che Teodeberto II di Austrasia, promettendo all'abate irlandese località adatte alle sue esigenze monastiche, aveva dichiarato che «c'erano da ogni parte popoli confinanti ai quali l'uomo di Dio poteva predicare» e la risposta di questo al re: «cercherò di diffondere, se mi sarà possibile, la fede nei cuori delle genti vicine». Lo stesso prosegue: «da buon pastore con i suoi richiami ricondusse in seno alla Chiesa coloro che erano stati lavati nel bagno della rigenerazione, ma che tuttavia erano ancora incatenati nell'errore».

Di fatto, nelle regioni del suo pellegrinaggio, Colombano intende «seminare la salvezza» e vivere intensamente, e anche polemicamente, le questioni ecclesiali che vi riscontra, mirando a scioglierle con un forte senso della propria storia e tradizione ecclesiale, certamente secondo la possibilità e con sensibilità monastiche; perciò con lo sguardo fisso all'alto ideale da lui stesso perseguito nell'eremo. Un monachesimo in questo senso ecclesialmente irradiante.

L'immagine abitualmente delineata e trasmessa di san Colombano - ricordava ancora Franceschini - è quella di un monaco «duro, austero, legnoso, intransigente»: del resto, lo stesso Jonas concludeva la vita del fondatore di Luxeuil e di Bobbio sul suo «vigore» la sua «strenuitas» , che, almeno in parte secondo l'inclinazione della sua indole, «poteva giungere asserisce Jean

Leclercq fino alla violenza ed accompagnarsi a rudezza», «saremmo quasi tentati di dire: [...] barbaro coi barbari». È il ritratto che Franz Brunhölzl vede delineato dalla *Vita di Jonas*: «Colombano appare come un personaggio insostituibile: un asceta di una rudezza implacabile nei riguardi sia di se stesso sia dei suoi monaci, imperioso e inflessibile anche di fronte ai grandi di questo mondo, un uomo capace di trascendere nella sua collera, con una natura poco incline al fascino, rude fin nella sua bontà, ma nell'insieme una personalità di un vigore affascinante»; secondo Leclercq: una «personalità piena di contrasti». All'immagine della rudezza e dell'inflessibilità, che risaltano nelle *Regulae* e dal *Paenitentiale*, «basterebbe opporre - annota sempre Franceschini - il testo della lettera sesta [...], una delle più belle e commosse pagine di tutta la letteratura latina del Medio Evo: e basterebbe ricordare che si rivolge al Papa con la dolcezza che sarà propria, in secoli lontani, solo di Caterina da Siena».

Ma anche le *Instructiones*, o i *Sermoni*, se da un lato offrono una diagnosi non pietosa e non compiacente della volontà «infetta», che non riesce mai a purificarsi, dell'uomo «letamaio immondo» e teorizzano il «disprezzo del mondo», con un giudizio e uno stile che diremmo tipicamente monastici, dall'altro sono colme, in profondità, di equilibrio e di esortazioni liberatorie, compresa l'insistenza sulla vita presente come "strada", come ombra che passa, e sulla quale l'uomo cammina nel suo pellegrinaggio: Colombano, scegliendo di essere un «peregrinus», non ha fatto altro che evidenziare nella sua vita la condizione "ontologica" dell'essere e dell'esistenza umana e creata. «Siamo viandanti e pellegrini», egli afferma, - ma bisognerebbe leggere il testo latino per cogliere tutta l'arte e anche la grazia dell'originale-:

O vita umana fragile e mortale, egli afferma quante creature hai ingannato, quanti hai sedotto, quanti hai accecato. Tu che, mentre fuggi via, nulla sei; mentre sembri aver consistenza sei un'ombra; e mentre sei esaltata altro non sei che fumo; tu che ogni giorno fuggi e ogni giorno ritorni; tu che fuggi via mentre ritorni e ritorni scivolando via [...]. Tu o vita mortale, null'altro sei se non una via, una nube o una parvenza fugace e inconsistente, incerta e lieve ombra, simile a un sogno».

La vedi e non la vedi; é e non é. Cogli solo l'attimo presente, per quanto dura; afferra ciò che é, e vedi che è nulla.

Non amiamo la via più della patria, per non perdere la patria eterna [...]. Conserviamo salda in noi questa convinzione, così da vivere nella via come viandanti, come pellegrini, come ospiti del mondo, senza attaccarci ad alcuna passione, senza desiderio alcuno dei beni terreni, ma in modo tale da colmare le nostre anime della bellezza delle realtà celesti e spirituali, cantando intensamente e con arte: *Quando verrò e contemplerò il volto del mio Dio? Infatti l'anima mia ha sete del Dio vivente* (Sal 41, 3).

Segno di questo stato di peregrinazione è l'«uso con parsimonia dei beni terreni», o come esorta Colombano: «Mangiamo da poveri, beviamo da poveri, condividiamo tutto con il povero per meritare di entrare insieme al povero in quel luogo dove vengono saziati coloro che qui per Cristo hanno fame e sete di giustizia».

Ma, soprattutto, osserviamo che il sentimento, che attraversa tutti gli scritti di san Colombano, della vita terrena nel suo stesso essere effimera e sfuggente, da condursi sotto il giudizio di Dio, proveniva esattamente da questa ancora più profonda e diffusa «sete del Dio vivente», o desiderio di Dio, che si esprime in ardenti e intense preghiere. Ne citiamo qualche brano:

Veglia veramente beata quella in cui si è in attesa di Dio [...]. Si degnasse il Signore di scuotere anche me, povero suo servo, dal sonno della mia inerzia e accendermi talmente della sua divina carità, da farmi divampare del suo amore fin sopra le stelle [...]. Potessi avere quel legno con il quale sempre accendere, alimentare, riattizzare e ravvivare quel fuoco, quella fiamma, così che mai si estingua, ma sempre cresca.

Dio mio, donami, ti prego, nel nome del tuo Figlio Gesù Cristo, quella carità che mai viene meno, perchè la mia lucerna si mantenga sempre accesa, né mai si estingua; arda per me, brilli per gli altri. Dègnati, o Cristo, dolcissimo nostro Salvatore, di accendere le nostre lucerne: brillìno continuamente nel tuo tempio e siano alimentate sempre da te che sei la luce eterna, perchè siano rischiarate le nostre oscurità e fuggano da noi le tenebre del mondo. Dona, o Gesù mio, la tua luce alla mia lucerna [...]. Fa' che io guardi, contempli, desideri te solo e solo te attenda con il più ardente desiderio e sempre la mia lucerna brilli e arda davanti a te. Ti prego, amato nostro Salvatore, di mostrarti a noi che bussiamo, perchè, conoscendoti, amiamo te, te soltanto, te solo desideriamo, a te solo incessantemente pensiamo e meditiamo giorno e notte le tue parole.

Il tema ricorre e rende toccanti e appassionati i sermoni di san Colombano, rivelatori di un cuore capace delle emozioni più profonde:

È il Signore, il nostro Dio Gesù Cristo, la sorgente della vita che ci invita a sé, perchè di lui beviamo. Beve di lui chi lo ama. Beve di lui chi si disseta della parola di Dio; chi pienamente lo ama, pienamente lo desidera. Beve di lui chi arde di amore per la sapienza [...].
Apriamo, nutrendoci di quel pane che è disceso dal cielo, la bocca del nostro uomo interiore [...]. Pane e Fonte sono il medesimo e unico Figlio, il nostro Dio, Cristo Signore, di cui dobbiamo sempre aver fame [...].
Tu sei tutto per noi [...]. Ti prego, o Gesù, di ispirare ì nostri cuori col soffio del tuo Spirito e di trafiggere col tuo amore le nostre anime perchè ciascuno di noi possa dire con tutta verità dal profondo del suo cuore: *Fatti conoscere, o amore dell'anima mia (cfr. Ct 1, 6).*
Desidero che quelle ferite siano impresse in me, o Signore. Beata l'anima trafitta dalla carità!
Per l'anima l'amore è sete che cerca con brama, è ferita che risana.

II Dio e Signore nostro Gesù Cristo, medico pietoso, si degni di piagare con questa ferita l'intimo dell'anima mia.

Sono accenti che quasi uno non si aspettava, che richiamano la tenerezza verso Gesù di sant'Ambrogio, e quelli che si ritroveranno negli scritti monastici medievali - e il pensiero va a san Bernardo e non a lui solo - e negli scritti della pietà "devota".

E già che abbiamo ricordato san Bernardo, possiamo osservare anche la stessa concezione del "sapere" della fede che li accomuna, e in realtà non loro soltanto, ma quelli che rappresentano la tradizione della "teologia monastica" o, meglio, forse, la teologia "negativa", che del resto è quella dei veri grandi teologi, tra i quali Tommaso d'Aquino.

La troviamo particolarmente nel primo sermone di Colombano, quello sulla fede:

Dio Uno e Trino è, per così dire, un mare, che non si può attraversare né scrutare [...].
Cerca la suprema scienza non attraverso dispute di parole, ma attraverso la perfezione dei buoni costumi; non con la lingua ma con la fede; essa nasce dalla semplicità del cuore; non vi si giunge attraverso i dotti ragionamenti che non si radicano nella pietà. Se cercherai con le argomentazioni della ragione l'Ineffabile, egli si farà da te più lontano di quanto era (Qo 7, 23); se cercherai con la fede, *la Sapienza starà alle porte* (cfr. Pr 1, 21).
Chi è Dio e quanto è grande, egli solo lo sa. Tuttavia poiché è il nostro Dio, deve essere da noi cercato con insistenza e sempre insieme ritenuto un Dio inaccessibile nella sua profondità, Dio immenso, misterioso, eccelso, onnipotente.
Preghiamolo che conceda alle nostre tenebre almeno qualche scintilla della sua luce.

Il timore unito con l'amore fa «gustare, quasi per preassaggio, la grandezza e la profondità divina, appena toccata, più che non raccontata - pulsata, magis quam enarrata»-.
Sopra Franceschini richiamava l'interesse delle *Lettere* di Colombano per avvertire l'aspetto della delicatezza e della misura dell'abate di Bobbio; con esse giustamente egli accenna anche ai Carmina, che mostrano insieme anche l'alto livello della sua formazione.

Jean Leclercq, collocando la nascita di Colombano intorno a1 563, ha scritto che «questo uomo straordinario non aveva ricevuto una grande formazione, aveva lasciato giovanissimo l'Irlanda e le sue scuole. Pur portato all'azione, egli si sapeva esprimere. Poco favorevole agli studi, e severo verso quelli che vi si dedicavano, suppliva col suo genio alla mancanza di istruzione».

In realtà la nascita dovrebbe essere collocata verso il 543. Così ritiene il Brunhölzl, che parla dell'insegnamento da parte di Colombano durato trent'anni a Bangor, e quindi dell'abbandono dell'Inghilterra nel 591.

Dobbiamo certo riconoscere che Colombano era eminentemente «un uomo d'azione» più che di elaborate meditazioni e di lettere, e che la sua opera di scrittore non è assimilabile a quella di Gregorio Magno, a lui contemporaneo e da lui ammirato e declamato come «il bellissimo Decoro della Chiesa Romana, quasi Fiore augustissimo di tutta la languente Europa. Osservatore egregio, perito nella contemplazione della divina parola». L'abate irlandese aveva infatti letto la *Regola Pastorale* di Gregorio «ho letto il tuo libro sul governo pastorale, conciso nello stile, esteso nella dottrina, ricolmo di misteri», e al papa chiedeva anche le *Omelie su Ezechiele*, ma la finezza e l'attenzione psicologico-spirituale era incomparabile.

E tuttavia nei *Carmina* incontriamo ancora una volta un altro lato di Colombano.

«Si cita il *Poenitentiale*, - scrive sempre Franceschini - irto di colpi di bastone, di digiuni, di quarantene e di penitenza: e non si leggono le sue poesie, piene di sapienza umana e cristiana, di buon senso, di equilibrio, di delicatezza. Lo si dice lettore della Bibbia e dei Padri, e non si sottolineano le reminiscenze, non dico di poeti cristiani come Giovenco, Prudenzio, Venanzio Fortunato, ma di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio, di Giovenale, e il ricordo del *dulce carmen* della stessa Saffo [...] nell'uso di un metro che egli conobbe e imparò probabilmente da Boezio: voci e toni tutti di una squisita cultura umanistica ricevuta a Bangor, non mai dimenticata, e che dai suoi monasteri egli trasmetterà alla rinascita carolina e alla storia culturale del Medio Evo».

Questo non significa che il messaggio di questi carmi sia diverso da quello delle opere "ascetiche": è lo stesso, ma accompagnato, in alcuni specialmente, da un diffuso senso di bellezza e di dolcezza, di serenità, quasi di ascolto, e quasi di compiacenza estetica delle realtà e del modo raffinato nell'esprimere l'austerità della vita.

Si leggerà, perciò, con arricchimento interiore e anche con intimo piacere questo nuovo volumetto che la collana monastica, agile ed elegante, dell'abbazia olivetana di Seregno, per iniziativa della parrocchia di S. Colombano al Lambro, dedica a Colombano, dopo il primo sulle *Istruzioni* e sulla *Regola dei monaci*: l'ardore e la tenacia, quasi l'ostinazione del carattere energico di Colombano, resteranno confermati; ma non meno lo saranno i suoi sentimenti di grande comprensione e di rara finezza.